

«Io, sognatore, tornato in Calabria per recuperare la speranza uccisa»

«Ero un ragazzino e i miei mi mandarono a Roma per scongiurare il rapimento. Dovetti rinunciare all'affetto dei miei, ai giochi, alla mia vita»

di ANNAROSA MACRÌ
e GIUSEPPE MANCINI

Se non è a Fiumefreddo, a nutrirsi di quel mare e di quel cielo, magari a cucinare la frittata di patate, specialità della sua osteria, il dottor Raffaele Leuzzi è nel suo studio romano ai Parioli; ed è lì che lo incontriamo, alla fine di una giornata di lavoro "buona", ci rassicura, "perché le pazienti che ho visitato oggi stanno tutte bene".

Partiamo dalla Calabria, allora e partiamo per la Calabria. Da dove tutti, e quasi, scappano e lei ci torna; tutti, e quasi, prima di partire, la spogliano, formandosi lì, mentre lei si forma altrove e mette a disposizione le sue competenze per i Calabresi; tutti, o quasi, guadagnano i loro soldi in Calabria e lì spendono altrove e lei li guadagna altrove e lì investe in Calabria; per tutti, e quasi, la terra promessa è Roma o Londra o New York, per lei la terra promessa è la Calabria. Ma lei è un matto, un profeta, o uno che ha capito tutto, della Calabria e della vita?

«Io sono semplicemente un sognatore. Uno che pensa, come Pasolini, che in Calabria è stato commesso il più atroce dei delitti: è stata uccisa la speranza, quella pura, quella anarchica, quella infantile. Pasolini diceva un'altra cosa: che l'unica cosa per vincere la disperazione è lottare, e io lottò. Pensa alla Calabria e penso all'Italia: lo chiamiamo "il bel Paese", no? Ma che bel Paese è, se non ama i paesi? I nostri sono spopolati, hanno perso l'anima: c'è fame, ci sono rancori, se non c'è lavoro... Io sto solo cercando di aiutare chi ha coraggio, e il coraggio oggi non è scappare, è restare o tornare».

Cominciò dall'inizio. Da Delianuova, in Aspromonte, nel 1968, lei è un bambino. Figlio unico di una famiglia benestante, di piccoli imprenditori cinesi; è felice, è spensierato, come tutti i bambini, quando succede che le parole "ndrangheta", "sequestro di persona", "attentato", "estorsione", entrano nel suo lessico familiare e nella sua vita, e i suoi genitori, per salvarla, la mandano in esilio. Che cosa era successo?

«Mio padre non era nato ricco, era uno che per farsi la casa e mettere su una piccola impresa aveva fatto debiti e cambiati. Era un frantoiolo, comprava le olive sull'albero dai grossi possidenti della piana di Gioia Tauro, le macinava, faceva l'olio e lo commercializzava... Io dormivo sopra il frantoio, la nostra casa era lì sopra. A un certo punto,

cominciarono ad arrivare lettere minatorie, "devi pagare", chiedevano mazzette, poi arrivarono le intimidazioni: spari alle finestre, come così, finché una mattina, scendendo le scale di casa per andare a scuola, vidi uno strano bagliore: avevano fatto saltare il portone. Un incubo. Poi arriva una informativa ai carabinieri: uno dei Leuzzi sarebbe stato sequestrato, cosa che avvenne dopo qualche tempo, ma io fui tenuto quaranta-quattro giorni in Aspromonte, e fu liberato dopo aver pagato il riscatto a Delianuova, in quegli anni, furono sequestrate dieci persone, il record dopo Borsellino: si erano rifiutati di pagare il pizzo».

A quel punto suo padre la spedì a Roma, in un prestigioso collegio di preti. Lei aveva dieci anni e non sarebbe più tornato a vivere nella sua casa, al suo paese.

«Non potevo più dormire con mia nonna, nella stessa stanza, non potevo più vivere con mio padre e mia madre, non potevo più giocare a pallone con i miei amici negli uliveti...».

Solo perché era nato in quel momento storico, e in quel pezzo di Calabria: un secondo peccato originale.

Ed era anche figlio unico. Immaginate il dolore di mia madre, di mio padre, di mia nonna... Il vedeva solo una volta al mese. Una tremenda, tremenda ingiustizia. In quale posto del mondo occidentale, un bambino, un ragazzo, un adolescente non può crescere coi propri genitori perché, praticamente, non ha agibilità nella vita, deve stare attento a tutto, gli possono fare del male, addirittura sequestrarlo? L'Italia non è un Paese come gli altri. I danni che ha provocato una situazione del genere sono sotto gli occhi di tutti: oggi vediamo qual è il potere della 'ndrangheta nel mondo, non solo qui in Italia».

Che cosa le mancava, a Roma? Come ha cambiato il suo carattere, la vita in collegio? Che cosa le ha tolto e che cosa le ha dato?

«Mi mancavano le carezze, gli abbracci, i baci, la merenda con "pane e ogghiu"... Il collegio mi ha dato la passione per la lettura, per i fatti del mondo, grazie ad un insegnante di italiano un po' diverso, che portava in classe il quotidiano. Ma soprattutto mi ha dato la voglia della libertà che avevo perso. E dopo otto anni, finito il liceo, sono andato a studiare a Padova».

E sono anni intensi, quelli di Padova, lo studio, la politica, la libertà... si laurea in Medicina, e all'inizio degli anni ottanta, decide di tornare a Roma...

«Sì, perché c'era la possibilità di lavorare in università, alla Sapien-

za, a Palazzo Balconi, una struttura appena realizzata nel centro di Roma, dove si faceva ricerca e diagnosi precoce nell'ambito dell'oncologia. La senologia, a quei tempi, non esisteva. Chi si occupava dei tumori della mammella era il ginecologo... come se il seno facesse parte dell'apparato genitale femminile...».

Ma a Palazzo Balconi successe qualcosa. La senologia nacque lì dentro, e lei ne diventò uno dei pionieri.

«A un certo punto il mio primario, Felice Virno, un chirurgo di grande intelligenza, esperienza e cultura, uno che mi apriva mondi, uno che giocava a carte e fumava con Berlinguer, mi disse: "Tu ti interesserai di seno"? Io? Ma scusi, prof, gli risposi, io il seno l'ho toccato per altri motivi, non per fare diagnosi, dove vado a imparare?».

«Che devi imparare?», mi rispose, non ci sono scuole di senologia. Tu viesti le donne, e se ti accorgi che qualcuno di loro ha dei problemi, ti rivolgi a me e io la opero». Chiamò un medico di base e gli disse: "Manda a questo giovane collega delle donne, non più di quattro al giorno, per una visita preventiva al seno". E cominciò. Non me lo scorderò mai, tremavo... per prima arriva una donna che aveva il banco della frutta a Campo dei Fiori, con mammelle enormi... misura quinta o sesta, non come quelle delle ragazze di questa generazione... per visitarle ci volevano venti minuti... il giorno dopo arrivavano venti sue colleghe del mercato».

Una scena felliniana. Quella fruttiera di Campo dei Fiori non sa che con lei era nata con la senologia, la diagnosi precoce del tumore alla mammella, che era ed è la prima causa di morte delle donne.

«Abbiamo anticipato quella che negli anni duemila sarebbe diventata la strategia complessiva dell'Unione europea per combattere il cancro al seno, la Breast unity: prevenzione, diagnosi precoce, terapia, sorveglianza post-operatoria».

Era una prateria sconfinata... «Ti potevi inventare tutto? E noi ci siamo inventati tutto. Sono rimasto a Palazzo Balconi otto anni, da borista, in attesa del posto di ricercatore, poi le baronie universitarie rischiavano di stritolarmi: chi si voleva impossessare del posto di primario, veniva da te e ti diceva: tu sei uomo mio... io non sono di nessuno, la libertà per me veniva prima di tutto. Ne parlo con mio padre, lui mi dice: che ti serve? Mi serviva autonomia, possibilità di sperimentare, di intraprendere, di creare, lui mi dà una mano e comincio la mia attività da privato».

Suo padre, insomma, la salva per la seconda volta. E salva la vita a tante donne.

«Io volevo anticipare il cancro, aggredirlo prima possibile. Era una fortissima passione per la ricerca. Adesso è diventata un'ossessione. Io il cancro ormai me lo sogno pure di notte, adesso penso che sia lui il diavolo. Un diavolo intelligente».

«Anticipare il cancro», lei dice. E' una grande sfida per la scienza. Come si fa?

«Con la diagnosi precoce e con la prevenzione, che, attenzione, è cosa diversa dalla diagnosi precoce. Grazie alla quale, comunque, riusciamo a contrastare la mortalità: ci si salva se il cancro viene preso in tempo, dato che non si muore di tumore, ma si muore di metastasi. Questo vale per il novanta per cento dei tumori alla mammella: le donne guariscono e tornano ad una vita normale. Esiste un dieci per cento di tumori molto aggressivi, da cui non ci salva, neanche se presi in tempo... Complessivamente sal-

«Ci inventammo la senologia per combattere il tumore alla mammella».

La struttura era privata, ma la visita senologica con annesso esame ecografico non è a pagamento. Viene richiesto un contributo volontario all'Associazione "Casa di Rosa".

Da Delianuova a Roma e ritorno a Fiumefreddo

Una vita in viaggio contro il cancro

Il dottor Raffaele Leuzzi, nato a Delianuova, nel 1968, si è trasferito a Roma quando era appena un ragazzino.

Dopo la laurea in Medicina e Chirurgia all'Università degli Studi di Padova, si specializza in Oncologia Chirurgica presso l'Università degli Studi di Napoli e diventa Borista Ricercatore Universitario di Senologia Diagnostica.

Attualmente svolge e dirige l'attività ambulatoriale nell'Unità Diagnostica della SIRP (Servizio Interdisciplinare Ricerche e Prevenzione) a Roma, dove effettua, annualmente, circa 5000 esami clinico-strumentali tra Tecnosintesi, Csm, ecografia 3D.

Relatore a molti congressi, partecipa a molteplici corsi riguardanti la prevenzione primaria del tumore al seno e la diagnostica della patologia mammaria; è membro della FONCAM (Forza Ope-

rativa Nazionale Carcinoma alla Mammella), ed è Presidente dell'Associazione di volontariato "Le donne scelgono".

Sta lavorando al progetto "Casa di Rosa", a Fiumefreddo Bruzio, un centro residenziale unico in Italia di diagnosi precoce, di prevenzione del tumore alla mammella e di riabilitazione psico-fisica per le donne già operate.

E nello splendido borgo della costa tirrenica, un "albergo diffuso" e un ristorante accolgono donne che hanno già subito lo strappo fisico e psicologico dell'intervento al seno per aiutarle a riconnettersi al meglio con la loro vita e con il loro corpo.

La struttura è privata, ma la visita senologica con annesso esame ecografico non è a pagamento. Viene richiesto un contributo volontario all'Associazione "Casa di Rosa".



Il dottor Raffaele Leuzzi nel suo studio di Roma

